

Una grande festa a Roma per l'artista lucano La pittura segreta di Mauro Masi

Si è svolto, presso la sede dell'Associazione Lucani a Roma di via Nizza, un incontro culturale dedicato all'arte del maestro Mauro Masi, pittore lucano da molti anni attivo nella Capitale. Dopo una breve e coinvolgente conferenza dedicata alla sua opera, con interventi del critico d'arte Giuseppe Appella, del giornalista Giovannino Russo e del Presidente della Regione Basilicata Vito De Filippo, Mauro Masi, dalla parola sempre ironica e brillante, ha salutato il numeroso pubblico in sala e ricordato alcuni momenti salienti della sua carriera. "Mauro Masi è un pittore segreto" - ha sottolineato Appella -

"che dalla strada tracciata da Van Gogh è andato ben oltre i risultati degli altri pittori lucani". Il critico ha anche sottolineato la necessità di una mostra antologica sull'opera di questo artista schivo e dal forte sentimento morale che, negli anni, è stato vicino a molti poeti, intellettuali e artisti.

Nato a Potenza il 6 dicembre 1920, Mauro Masi ha cominciato a dipingere fin da bambino. Dopo gli studi classici, nel dicembre del 1939, ha partecipato alla sua prima mostra collettiva con un gruppo di pastelli. Le sue tele cominciano da allora a esplorare i colori e le forme del paesaggio lucano che resta, a

tutt'oggi, materia della sua costante ricerca artistica. Dopo i tragici anni della guerra e la prigionia, come militare, in Polonia e in Germania, Masi ha consolidato il suo fecondo sodalizio con un gruppo di pittori lucani: Giocoli, Pergola e Remigio Claps. Insegnante di francese alle scuole medie, negli anni Sessanta si trasferisce a Napoli. L'impatto con questa città lo porta a riflettere sul lavoro nelle acciaierie e sugli aspetti caotici del traffico e della metropoli. Giunto a Roma nel 1969, continua a rappresentare nei suoi quadri la vita cittadina, in particolare le dimensioni del centro, della periferia e dei cantieri,



non dimenticando, grazie ai periodici soggiorni in terra lucana, di annotare le trasformazioni in atto nella società contadina. Nel corso della serata, il pubblico ha potuto ammirare alcuni dei suoi lavori, riflessioni pittoriche che con una semplicità lontana da sciochi e vuoti intellettualismi si inoltra nel profondo rapporto che unisce l'essenza dell'uomo alla madre terra e il paesaggio alla vita, nell'evolversi perpetuo delle stagioni.

Annalisa Venditti

Quando il centro era in periferia

Oggi è una delle vie più centrali di Roma, a due passi da piazza di Spagna, eppure il suo nome ci rimanda a un tempo in cui si trovava ai margini dell'abitato: è via Capo le Case, dove c'erano per l'appunto le prime o ultime abitazioni della città. Il toponimo lo troviamo citato per la prima volta nel 1618, in relazione alla chiesa di San Giuseppe a Capo le Case. Era semplicemente la traduzione della denominazione "ad capita domorum", con cui era detta fino al Quattrocento la zona che segnava il confine orientale dei rioni Trevi e Colonna e che marcava il limite dal quale iniziava la campagna. Basti ricordare che la chiesa di Sant'Andrea, il cui fianco sinistro affaccia sulla via, si chiama ancora "delle Fratte", a ricordo di quando era immersa nella vegetazione. Sorge su una chiesa precedente, del XII secolo, detta a sua volta "infra hortos".

Nella via abitavano numerosi artisti. Massimo D'Azeglio, nel 1820, ebbe il suo studio di pittore al civico 3, un curioso palazzo settecentesco cui le finestre del primo piano ornate da cariatidi hanno dato il nome di Palazzo dei Pupazzi.

Nell'Albergo del Sud, che si trovava al numero 56, alloggiò nel 1887 Santa Teresa di Lisieux, durante un pellegrinaggio a Roma in compagnia del padre e della sorella.

Della strada e dell'origine del suo curioso toponimo si parlerà a Nuova Spazio Radio (88.100 MHz), nel corso dell'intervista possibile di "Questa è Roma", il programma ideato e condotto dalla professoressa Maria Pia Partisani, in onda ogni domenica dalle 9.30 alle 10.30 e interamente dedicato alla storia, all'arte e al folclore della nostra città.

Alessandro Venditti



A Palazzo Barberini si presenta un volume di Serena Romano edito da Electa

"La O di Giotto", l'arte diventa mito

Il mito di Giotto è uno di quelli che non tramonta, anzi con il passare dei secoli cresce e acquista spessore. La sua arte a cavallo tra Duecento e Trecento seppe superare gli schemi bizantini, con l'introduzione di un senso dello spazio, del volume e del colore che anticipò i valori dell'Umanesimo.

Come nessuno, il grande pittore allievo di Cimabue riuscì a interpretare il nuovo sguardo sul mondo che si andava formando, la moderna capacità del narrare con le immagini, il ritrovato amore per la natura. Fu in grado di rinsaldare il legame con quell'anti-

chità classica ancora così viva e parlante nella Roma in cui lui si era formato.

Alla rivoluzione della pittura, anzi dello "sguardo", avvenuta intorno all'anno 1300, è dedicato il recente volume "La O di Giotto", di Serena Romano (Electa, 420 pagine, 226 illustrazioni, 38 euro), di cui è protagonista il giovane pittore toscano. Il giovane Giotto ne è il protagonista. L'autrice ne segue i tragitti attraverso i luoghi più colti e alla moda del tempo: la sfarzosa corte dei papi, la città di Firenze, il nord-est ricco e studioso tra la corte malatestiana di Rimini e del Veneto, con la Padova dei

magnati e dei finanzieri. Il libro vuole essere innanzitutto la storia dei due grandi cantieri che furono la scena della prima parte della sua vita: la basilica di Assisi e Padova, tra la cappella degli Scrovegni e la basilica del Santo, ma anche la storia delle sopravvivenze dei monumenti antichi nel paesaggio della Roma medioevale.

Attorno all'operare del maestro e delle sue botteghe, prendono vita i personaggi e i luoghi dell'Italia del voltare del secolo: usando le chiavi dell'indagine stilistica e di quella tecnica, la letteratura dei programmi iconografici e

dei metodi della bottega del cantiere, spiando gli indizi nelle opere e nei documenti, si comprende come Giotto abbia saputo segnare un nuovo contatto tra arte e realtà.

"La O di Giotto che ha dato il nome a questo libro è la metafora del tragitto di un artista, o dell'ipotesi critica che lo ha voluto tale", spiega Serena Romano una delle più conosciute studiose del Medioevo italiano ed europeo.

"Un tragitto esistenziale e tecnico che comincia nella più avanzata modernità della propria epoca, torna indietro vertiginosamente all'Antico, lo attraversa, lo ruba e lo

assorbe, e poi compie la seconda metà del cerchio, e torna al moderno, tramutandolo radicalmente. Sta tutto, questa è l'ipotesi, nell'arco di una vicenda umana, e nei soli quindici anni centrali di una vita che rimane, malgrado tutto, quella di un uomo, pur se colta nei molteplici contesti storici e sociali che furono la scena del suo teatro. Fortunato nel vivere in un'Italia di città come Firenze, come Roma, come Padova, nell'aver toccato gli ambienti più elitari e ricchi dei suoi anni... la sprezzatura della O di Giotto rappresenta con la semplicità di un vero grafico il cambiare del mondo medievale, il suo liberarsi dalla tradizione guardando all'Antico". Il volume, che è anche la storia del dialogo tra l'antico e il moderno, tra la classicità e il gotico, non è la solita monografia gottesca: usando le chiavi dell'indagine stilistica e tecnica, la lettura dei programmi iconografici e dei metodi della bottega e del cantiere, Serena Romano ricrea a tutto tondo la scena italiana del tempo del Maestro.

Il libro "La O di Giotto" sarà presentato martedì 2 dicembre alle ore 18.30 nella splendida cornice della Sala Pietro da Cortona della Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Barberini, in via delle Quattro Fontane 13, con interventi dell'autrice, di Caterina Bon Valsassina, Antonio Paolucci e Claudio Strinati.

Pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchioromano.it

L'impegno di Arcus per i Beni Culturali

In mostra all'ex chiesa di Santa Marta i progetti più innovativi

Giovedì 27 novembre alle ore 9.30, nella ex chiesa di Santa Marta, in piazza del Collegio Romano 5, verrà illustrata - anche con una mostra fotografica - l'attività che Arcus SpA svolge dal 2004 nell'ambito dei beni culturali.

Interverranno Salvatore Italia, dell'Arcus, Francesca Ghedini, dell'Università degli Studi di Padova, Antonia Pasqua Recchia, del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Stefano De Caro, del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, con il coordinamento di

Ettore Pietrabissa dell'Arcus e alla presenza di Sandro Bondi, Ministro per i Beni e le Attività Culturali, e di Altero Matteoli, Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti.

La società è stata impegnata fin dalla sua nascita dal sostegno alla realizzazione di progetti riguardanti l'archeologia. La sua missione e l'idea sottesa alla sua costituzione sono infatti il collegamento tra beni culturali e infrastrutture, due mondi talvolta contrapposti, tra i quali, per la prima volta, è stato creato un ponte. Una percentuale dei fondi destinati

alle grandi opere pubbliche, che spesso penalizzano il territorio ed il paesaggio, è stata destinata al recupero e alla valorizzazione di realtà culturali significative che le circondano e quindi, in primo luogo, a quei siti archeologici che potevano giovare della sinergia con i grandi percorsi turistici e commerciali.

Il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti hanno operato in sinergia per dotare annualmente Arcus di programmi di interventi nelle diverse materie del

mondo dei beni culturali, privilegiando i siti archeologici. Non ci si è limitati ad incrementare nuovi scavi o il restauro di alcune emergenze archeologiche, ma si è favorito, cercando di coinvolgere enti pubblici e privati, la valorizzazione e la fruibilità dei luoghi, per farli divenire confluenza e motore di interessi e di crescita non solo culturale.

Particolare attenzione è stata rivolta, inoltre, alla sperimentazione e all'applicazione di metodologie e tecniche innovative.

Nella rappresentazione grafica dei

pannelli della mostra si sono voluti differenziare i vari tipi di progetto: quelli più strettamente correlati a infrastrutture, quelli di prevalente interesse tecnologico e quelli che hanno mirato invece alla valorizzazione di aree o di parchi archeologici che potessero avere il carattere di veri e propri bacini culturali.

La mostra rimarrà aperta al pubblico anche venerdì 28 novembre, dalle 10 alle 15; sabato 29 dalle 11 alle 13 e dalle 14 alle 17; domenica 30 dalle 10 alle 13.

Cinzia Dal Maso